

ENZO COLLOTTI, *Emigrazione italiana ed esilio tedesco: appunti per una ricerca sull'emigrazione antifascista*, in Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta, Edizioni FrancoAngeli, 1996, pp. 509 - 525.

Url: <https://archive.org/details/enzo-collotti-fbk>

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca. All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Questo saggio è stato digitalizzato dalla Biblioteca FBK per gentile autorizzazione della casa editrice Franco Angeli.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nella collezione Internet Archive "Fondo Enzo Collotti | Biblioteca FBK", compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto, è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.



*Emigrazione italiana ed esilio tedesco: appunti per una ricerca sull'emigrazione antifascista**

di Enzo Collotti

Comincerò con una citazione. Scriveva Carlo Rosselli nell'agosto del 1933:

Con la vittoria del nazionalsocialismo in Germania il fascismo, che dai più venne considerato come fenomeno strettamente italiano, diventa fatto europeo.

Quella che sembrò per molti anni una ossessione degli antifascisti italiani e cioè la fascistizzazione dell'Europa o dei suoi elementi più deboli, come conseguenza degli intrighi mussoliniani e della crisi delle varie democrazie di governo, si è pur troppo rivelata una dura realtà ...

Comunque, quale che sia l'analisi del fenomeno e delle sue cause, un fatto è certo: che con l'espandersi del fascismo in Europa, anche la lotta antifascista si trasporta necessariamente su piano europeo, e la battaglia decisiva dovrà darsi a vincersi su piano europeo.

Ciò non significa che il crollo del fronte fascista debba avvenire di colpo; ché anzi si può prevedere e si deve volere che popoli come l'italiano che da undici anni soffrono l'oppressione fascista, siano i primi a risvegliarsi e a dare il segno della riscossa. Significa piuttosto che occorre, da ora in avanti, conferire alla lotta un respiro più largo, un respiro europeo, stringendo accordi tra i movimenti rivoluzionari e le emigrazioni dei vari paesi, isolando moralmente i

* Manteniamo nel titolo e generalmente nel testo la distinzione lessicale tra *emigrazione* italiana ed *esilio* tedesco, che deriva dall'uso dei due termini che già nell'emigrazione (e poi negli studi) fu fatto nei rispettivi contesti. Per la parte tedesca la distinzione trovò espressione fra l'altro in una nota lirica di Brecht: cfr. E. Collotti, *L'emigrazione come Resistenza*, in C. Natoli (cur.), *La Resistenza tedesca 1933-1945*, Angeli, Milano 1989, pp. 104-126. La differente definizione ci pare comunque corroborata dalle caratteristiche delle due emigrazioni, tenendo conto soprattutto del fatto che quella italiana si inseriva su correnti tradizionali di emigrazione e venne quindi spesso percepita come un prolungamento, in situazioni diverse, di una preesistente pluridecennale tendenza. Circostanza del tutto ignota, viceversa, anche per le sue caratteristiche sociali, nel caso appunto di quella tedesca.

fascismi, creando nel nome di una democrazia nuova cosciente dei suoi valori, ma anche dei suoi doveri, quella *Giovine Europa*, quel partito europeo che quasi un secolo fa profetizzava Giuseppe Mazzini. Partito europeo che allora non poté prender corpo perché travolto dalle deviazioni nazionalistiche e imperialistiche dei vari moti di riscatto nazionale e dalla ondata realistica nella cultura e nella politica ...¹.

L'auspicio espresso da Carlo Rosselli non si sarebbe avverato. Un fronte comune delle emigrazioni non si realizzò – si sarebbe realizzato nei fatti soltanto attraverso la comune partecipazione alla guerra di Spagna. Ma fondamentalmente l'emigrazione italiana e l'esilio tedesco compirono percorsi autonomi. Cercare di capire le ragioni di questo fatto è appunto compito del mio intervento.

Le parole di Carlo Rosselli ci sollecitano però un ulteriore chiarimento. Al di là della constatazione che il cammino delle due emigrazioni rimase separato, possediamo testimonianze dalle quali risulta che Carlo Rosselli non si era limitato a pronunciare un auspicio, ma, come era del resto nel suo temperamento, aveva sicuramente avviato contatti per dare uno sbocco operativo a quell'auspicio. Esiste una testimonianza poco nota, che è sfuggita a tutti coloro che si sono accostati all'ipotesi dei rapporti tra emigrati italiani ed emigrati tedeschi, un testo apparso nella rivista «Das Wort» nel settembre del 1937, che io tradussi poco più di quindici anni fa nella mia antologia sull'antifascismo². Ne è autore Ernst Leonard o Leonhard, esponente della Lega degli scrittori tedeschi (Parigi, SDS), il quale attesta di avere pronunciato le parole che citerò sulle spoglie di Rosselli il 14 giugno del 1937. Disse tra l'altro Leonard:

Non è mio compito fare dell'antifascista ucciso l'oggetto di un atto d'accusa politico ... E tuttavia se io ho chiesto di poter dedicare un breve elogio a Carlo Rosselli è per una ragione diversa: perché Carlo Rosselli è stato un amico molto intimo degli scrittori tedeschi, cosa che mi sembra doveroso dirvi oggi, perché, certo a caso, sono stato l'intermediario di questa amicizia. Qualche mese fa, allorché io conobbi Rosselli, in occasione di un incontro di intellettuali di tutti i paesi al quale fui delegato come rappresentante, le sue prime parole furono: «Ho sempre desiderato di poter stabilire uno stretto contatto tra gli scrittori antifascisti tedeschi e quelli italiani; dobbiamo discuterne»! ... le poche conversazioni avute con lui ... dimostrarono che egli faceva sul serio. Esse non hanno potuto essere portate a conclusione. Consentitemi di dirvelo brevemente trattandosi di cosa di interesse comune, in queste conversazioni per prima cosa non si

1. Relazione al VII congresso della Lidu, su «La Libertà» del 31 agosto 1933, ora in C. Rosselli, *Scritti dall'esilio*, Einaudi, Torino 1988, II, pp. 244-249.

2. E. Collotti, *L'antifascismo in Italia e in Europa*, Loescher, Torino 1978, pp. 93-95.

poteva trattare che di questo: di ricercare i punti nei quali fosse possibile stabilire il contatto auspicato tra due letterature e i loro esponenti. Si trattava infatti di scrittori di due lingue che perlopiù si comprendono soltanto attraverso la mediazione di una terza. Nella terza lingua cercammo di informarci reciprocamente sulle tradizioni, le condizioni e le correnti delle letterature delle nostre rispettive emigrazioni, di trasmetterci immagini delle società alle quali si rivolgono le nostre letterature e dalle quali esse sono scaturite. Discutemmo i limiti e le possibilità di una letteratura orientata politicamente. Parlammo, in breve, di tutto ciò più che di avvenimenti politici attuali. Soltanto dai giornali, in occasione dell'infame assassinio, ho appreso che questo stesso Carlo Rosselli era un uomo politico di alto livello, un uomo che ha fatto tremare un dittatore³.

Di questa testimonianza non si trova traccia neppure in «Giustizia e libertà»: nella cronaca dei funerali di Rosselli non ve n'è alcun cenno. Ma, insisto, si tratta di uno spunto che andrà ripreso in sede di una ricerca specifica. Tra gli echi di solidarietà e di omaggio in morte di Rosselli si trova un breve messaggio in lingua francese del Comitato centrale della Lega tedesca dei diritti dell'uomo (a firma K. Glaser, E.J. Gumbel, V. Hartig, K. Reisner, M. Zirker) in cui si sottolinea la volontà di intensificare «la nostra lotta—la nostra lotta comune (notre lutte commune)»⁴. E infine non mi pare che sia estraneo alla considerazione del ruolo che Rosselli era destinato a svolgere nei contatti tra le due emigrazioni il fatto che un altro scrittore tedesco, Hanns Erich Kaminski, noto negli anni di Weimar come collaboratore della «Weltbühne», dedicasse alla sua memoria un libro sull'antisemitismo di Céline apparso a Parigi nel 1938⁵.

Questi pochi indizi non modificano la constatazione sulla scarsità dei contatti che esistettero tra le due emigrazioni avanzata nei due più importanti contributi allo studio di questi rapporti, quello di J. Petersen su «*Giustizia e Libertà*» e la Germania⁶ e quello di K. Voigt sul soggiorno

3. Di questo scrittore, segnalato da più fonti come attivo collaboratore dello *Schutzverband* degli scrittori tedeschi, scrive per esempio A. Kantorowicz, *Politik und Literatur im Exil*, Dtv, München 1983, p. 156: «Ernst Leonhard, un letterato borghese, che nei primi anni dell'esilio collaborò intensamente allo Schutzverband, il cui nome però non si trova in nessuna delle opere di consultazione — è morto presumibilmente in esilio».

4. In «Giustizia e libertà», 25 giu. 1937.

5. Si tratta di H.E. Kaminski, *Céline en Chemise brune ou le Mal du Présent*, Nouvelles Editions Excelsior, Paris 1938.

6. J. Petersen, «*Giustizia e libertà*» e la Germania, in *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, Atti del convegno internazionale, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 217-238. A questo proposito vale la pena di aggiungere che quello di Kaminski, autore fra l'altro di un importante libro, *Ceux de Barcelone*, uscito a Parigi nel 1937 e tradotto negli anni cinquanta anche in Italia, è l'unico no-

zurighese di Ignazio Silone e la sua collaborazione alla stampa tedesca dell'esilio⁷. Essi intendono soltanto stimolare nuove ricerche indicando possibili seppur esili tracce.

Ritorrerò brevemente sui contatti tra le due emigrazioni; più importante però mi pare indicare le differenze che le caratterizzarono e che almeno in parte ne spiegano anche la relativa estraneità.

Una prima considerazione fondamentale riguarda la periodizzazione, la cronologia. L'esilio tedesco è la conseguenza e la risposta all'ascesa al potere del nazismo, l'emigrazione antifascista italiana nasce con l'avvento al potere del fascismo un buon decennio prima; anzi, per le sue caratteristiche come emigrazione eminentemente operaia, nella sua primissima fase si può dire che nasca addirittura prima del 28 ottobre 1922, allorché l'offensiva squadristica contro le organizzazioni operaie e socialiste accelerò il flusso di lavoratori che siamo soliti associare alle correnti tradizionali dell'emigrazione⁸. Non bisogna dimenticare, infatti, che alle spalle dei lavoratori che espatriarono per ragioni specificamente antifasciste vi era una lunga tradizione di emigrazione per la ricerca di lavoro o di migliori condizioni di esistenza, soprattutto verso la Francia, il Belgio, la Svizzera, che rappresentava all'inizio degli anni venti un polo di attrazione quasi naturale anche per l'incipiente emigrazione politica.

La periodizzazione delle ondate dell'emigrazione italiana suggerita da Aldo Garosci, il primo storico dell'emigrazione antifascista⁹, e ripresa successivamente dal Delzell¹⁰, si può considerare tuttora definitiva. La prima fase, dall'ottobre del 1922 al gennaio 1925, fu composta es-

me di un interlocutore tedesco che si trovi nei carteggi di Carlo Rosselli. Una sua unica lettera a Rosselli si trova infatti nell'Archivio di Giustizia e libertà conservato presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana (e già indicata nell'Inventario a cura di C. Casucci). Si tratta di un testo del 27 dicembre 1933 relativo alla traduzione di un suo articolo per «Giustizia e libertà». Esso reca comunque la conferma dell'esistenza di un rapporto diretto e di simpatia tra i due scrittori.

7. K. Voigt, *Ignazio Silone e la stampa tedesca dell'esilio*, in Istituto socialista di studi storici, *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, Sansoni, Firenze 1982, pp. 105-136.

8. Sull'offensiva squadristica contro le organizzazioni operaie fondamentale rimane sempre il libro di A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, la cui prima edizione apparve a Parigi in lingua francese nel 1938.

9. A. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Laterza, Bari 1953, opera purtroppo mai ristampata. Le pur importanti correzioni argomentative e statistiche suggerite da P. Milza nella sua *Introduzione* al fondamentale volume da lui curato, che raccoglie i primi risultati di una ricerca collettiva, *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Ecole française de Rome, Roma 1986, in particolare pp. 28 ss., non inficiano la validità di massima della periodizzazione proposta da Garosci.

10. C.F. Delzell, *I nemici di Mussolini*, Einaudi, Torino 1966.

senzialmente da lavoratori e militanti socialisti, anarchici, militanti in genere del movimento operaio; pochi esponenti politici e intellettuali (Nitti, don Sturzo). La seconda fase, tra il 1925 e il 1926, dopo la crisi Matteotti e la proclamazione delle leggi «fascistissime», vide espatriare il nucleo più consistente di politici, intellettuali e pubblicisti impegnati (da Amendola a Gobetti, a Salvemini, a Donati, ad altri). La terza, dopo la fine del 1926, vide l'espatrio degli ultimi esponenti della sinistra, socialisti di tutte le tendenze, comunisti, repubblicani, politici e pubblicisti, antifascisti cattolici.

Questo significa che all'avvento al potere del nazismo in Germania l'emigrazione antifascista italiana era già da tempo assestata nelle nuove sedi. Scarsa fu peraltro la considerazione di essa anche presso i democratici della repubblica di Weimar. Una ricerca sulla stampa tedesca dell'epoca, da noi soltanto parzialmente avviata, dimostrerebbe la scarsa presenza di firme dell'emigrazione antifascista su giornali e riviste della sinistra tedesca e la pressoché nulla attenzione della pubblicistica tedesca nei confronti dell'emigrazione antifascista¹¹. Relativamente diverso potrebbe essere il discorso se ci si riferisce alla traduzione in tedesco di opere di analisi o polemiche sul fascismo scritte da autori dell'emigrazione antifascista: un titolo almeno ha ricordato Petersen¹². Altri autori – sicuramente G. Ferrero, A. Balabanoff, G. Miglioli – andrebbero aggiunti. L'episodio forse più importante di una presenza dell'antifascismo italiano in Germania fu costituito dalla partecipazione dei fuorusciti all'esposizione internazionale della stampa di Colonia del 1928, alla quale fu allestito un apposito stand della stampa dell'emigrazione antifascista¹³.

La sfasatura cronologica tra le due emigrazioni si accompagna anche alle loro diverse caratteristiche. L'esilio tedesco dopo il 1933 si presenta come fenomeno di emigrazione di massa di scrittori, artisti, intellettuali e in misura assai meno pronunciata di esponenti e militanti di partiti politici. Anche in alcune iniziative politiche – per esempio nei tenta-

11. Al riguardo sarebbero stati necessari spogli sistematici di organi della stampa dei comunisti e dei socialdemocratici tedeschi, oltre che della stampa della sinistra intellettuale senza partito, sia per gli anni di Weimar che per il periodo dell'emigrazione. Pochi spunti offre per ora il lavoro di K.E. Lönne, *Faschismus als Herausforderung. Die Auseinandersetzung der «Roten Fahne» und des «Vorwärts» mit dem italienischen Faschismus*, Böhlau, Köln-Wien 1981.

12. Nello scritto citato alla nota 6 J. Petersen ricorda la traduzione in tedesco di *Sei anni di guerra civile* di Nenni (p. 219).

13. Esiste dell'esposizione un catalogo in francese e in tedesco; cfr. per es. *Ausstellung der italienischen antifaschistischen Presse*, Köln a.Rh., 10. Juni 1928, Paris s.a. (1928).

tivi di creare un Fronte popolare tedesco – è presente una forte componente di intellettuali. Una seconda caratteristica dell'esilio tedesco, nel 1933 e ancor più negli anni successivi, è quella di essere fortemente connotato dalla componente di rifugiati espatriati per ragioni razziali. Intellettuali ebrei, pacifisti, socialdemocratici, comunisti furono certo tra i primi ad espatriare; ma l'espatrio di moltissimi ebrei cacciati dalle leggi e dalle persecuzioni razziali, senza una specifica e originaria motivazione antinazista, diede luogo a forme specifiche di emigrazione, *das Exil der kleinen Leute*, che non si integrava necessariamente con chi aveva compiuto o era stato costretto a una scelta motivata in modo più autonomo e complesso¹⁴.

Un'emigrazione di massa per motivi razziali dall'Italia ebbe luogo soltanto a partire dal 1938, ossia dal momento in cui anche in Italia fu introdotta una legislazione contro gli ebrei: e allora l'emigrazione ebraica dall'Italia si fuse con l'emigrazione intellettuale, che non si era verificata se non attraverso la scelta di singoli individui e di singole personalità nei lustri precedenti.

Una delle ragioni che è alla base del mancato esodo degli intellettuali italiani è la stessa che spiega perché l'Italia fino al 1938, nonostante il regime fascista, abbia potuto essere anche meta di rifugiati tedeschi: la relativa indifferenza del regime fascista, a diversità di quello nazista, nei confronti di manifestazioni artistiche e culturali. La stessa indifferenza nella quale si iscrisse per gli intellettuali italiani la possibilità di «evadere» le prescrizioni del regime, possibilità negata ai tedeschi come ha ricordato Stuart Hughes¹⁵.

Non vi fu, per ovvie ragioni, un'emigrazione razziale di massa delle dimensioni di quella che colpì la Germania: la popolazione ebraica italiana era meno del dieci per cento di quella tedesca; la presenza fra di essa di elementi intellettuali e di quadri accademici, quand'anche fosse stata nelle stesse proporzioni esistenti in Germania, non avrebbe dato luogo a un deflusso così consistente di emigrati.

A differenza dell'emigrazione tedesca che si riversò nei paesi limítrofi, e principalmente in Francia, quest'ultima ondata di emigrazione italiana saltò generalmente la tappa della Francia, che era stata la meta obbligata delle prime ondate, per rivolgersi direttamente alla destinazione oltre Oceano, nell'America del nord e nell'America latina¹⁶.

14. Riprendiamo l'espressione dal libro a cura di W. Benz, *Das Exil der kleinen Leute. Alltagserfahrung deutscher Juden in der Emigration*, Beck, München 1991.

15. H. Stuart Hughes, *Da sponda a sponda. L'emigrazione degli intellettuali europei e lo studio della società contemporanea (1930-1955)*, Il Mulino, Bologna 1975, p. 29.

In virtù della sua composizione, l'esilio tedesco diede luogo a un'estrema proliferazione e ramificazione di iniziative culturali, nel campo editoriale e nel campo pubblicistico. Sono esistiti una letteratura, un teatro, un cinema, un mondo musicale tedeschi nell'esilio e dell'esilio. Nulla di tutto questo per quanto riguarda l'emigrazione italiana; gli unici due scrittori non «accademici» che l'emigrazione italiana poté vantare sono Giuseppe Antonio Borgese e Ignazio Silone, ma anche il primo divenne noto negli Stati Uniti (dove sposò la figlia di Thomas Mann, Elisabeth) con un libro che non è propriamente un testo narrativo, *Golia, la marcia del fascismo* (uscito nell'edizione americana nel 1938), a mezza strada tra l'allegoria e l'analisi sociologico-letteraria del fascismo.

Gli intellettuali italiani emigrati o erano uomini politici o erano in primo luogo scrittori e studiosi impegnati nella battaglia politica. Tra questi ultimi: G. Salvemini, E. Lussu, Carlo e Nello Rosselli, Silvio Trentin, Franco Venturi. L'unico rappresentante del mondo della musica emigrato dall'Italia fu Arturo Toscanini, certo un'autorità e un simbolo, ma altrettanto certamente non rappresentativo sotto questo punto di vista del mondo musicale italiano, ben altrimenti conformisticamente legato al regime fascista¹⁷.

È difficile fornire una dimensione quantitativa delle due emigrazioni. Più sensato appare cercare di capire quale fu la sorte non di singole persone, che spesso risolvevano problemi esistenziali e professionali in funzione della loro personalità e del livello di accettabilità nello *establishment* della società di cui entravano a fare parte, ma di gruppi sociali di una certa consistenza. La preesistenza di forti insediamenti di emigrazione tradizionale, in Francia piuttosto che in Svizzera, per molti esponenti della nuova emigrazione politica fu determinante per assicurarne il graduale inserimento nella nuova patria d'elezione. I libri di memorie sono al riguardo testimonianze insostituibili. Prendiamo tre libri, forse non a caso tutti e tre di donne: le memorie di Franca Magnani sull'emigrazione in Svizzera¹⁸, le memorie di Teresa Noce¹⁹ e quelle di Lidia Campolonghi, appena uscite, sull'emigrazione in Francia²⁰. Tutte confermano l'importanza che ebbe per la nuova emigrazione antifascista il potere contare sul retroterra di un forte radicamento di emigranti tradizionali italiani già integrati nella società francese e in quella sviz-

16. Cfr. M. Toscano, *L'emigrazione ebraica italiana dopo il 1938*, «Storia contemporanea», dic. 1988, pp. 1287-1314.

17. Si veda al riguardo F. Nicolodi, *Musica e musicisti nel ventennio fascista*, Discanto, Fiesole 1984.

18. F. Magnani, *Una famiglia italiana*, Feltrinelli, Milano 1991.

19. T. Noce, *Rivoluzionaria professionale*, Bompiani, Milano 1977.

zera. Si tratta di una circostanza che almeno per l'emigrazione in Francia fu fondamentale, congiunta al fatto che per lingua e costumi l'emigrante italiano era comunque relativamente più vicino alla lingua e al modo di vivere dei francesi di quanto non potessero esserlo nel 1933 coloro che emigravano dalla Germania²¹.

Se in generale già per il lavoratore italiano che emigrava in Francia era relativamente facile trovare la protezione di un forte nucleo di radicamento italiano, nel quale trovava amicizie, svaghi, talvolta anche rifugio, canali e tramiti per l'inserimento nella società francese, comprese forme di associazionismo proletario e popolare che erano anche luoghi di una comune sociabilità italo-francese, l'affinità politica che si evidenziava tra i nuovi emigrati e i lavoratori francesi, con i quali quando erano fortunati dividevano il lavoro – edili, minatori, metalmeccanici –, era anche l'anticipazione di forme di solidarietà di classe oltre che politica. Senza minimamente estinguere il senso di solidarietà con il gruppo nazionale d'origine, l'integrazione degli emigrati italiani in Francia generò soprattutto negli emigrati delle prime generazioni un senso di doppia appartenenza. Anche nel caso dell'emigrazione specificamente antifascista si mise in evidenza un aspetto tipico dell'ambivalenza che caratterizza le comunità d'emigrazione: da una parte, la tendenza a conservare la propria integrità di comunità nazionale; dall'altra, l'esigenza di integrarsi quanto più strettamente possibile nella nuova comunità nazionale e sociale alla quale si è approdati.

L'integrazione degli italiani, in un quadro beninteso che non va considerato affatto privo di conflitti, fu facilitata anche dal carattere politico dell'emigrazione. L'emigrante italiano poteva iscriversi al sindacato o al partito operaio francese, di sicuro al partito comunista, con minore entusiasmo era accolto nel partito socialista, o all'organizzazione corrispondente italiana. Tuttavia, allo stato attuale degli studi, nonostante qualche buon saggio d'avvio²², non siamo in grado di precisare in quanta parte l'emigrazione italiana si distribuisse tra i partiti francesi e in quanta parte tra le organizzazioni impiantate in Francia dai partiti italiani espatriati.

I nuclei di più forte politicizzazione, sia dei socialisti, sia dei comunisti italiani, per fare riferimento alle correnti più fortemente strutturate in forma di partito con la consapevolezza di trascurare i molti emigrati

20. L. Campolonghi, *La vie d'une femme antifasciste*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1994.

21. Per la problematica dell'assimilazione dell'emigrazione italiana tradizionale e per l'impatto di vecchia e nuova immigrazione si veda la ricerca diretta da P. Milza e, dello stesso, *l'Introduzione*, pp. 14 ss.

che si richiamavano a idealità anarchiche o sindacaliste della più varia espressione, per quanto ne sappiamo finora, furono relativamente ridotti nei numeri, in tutto, forse, poche migliaia, qualche decina di migliaia se vi aggiungiamo gli elementi sindacalizzati.

Naturalmente non si deve considerare il quadro delineato in queste poche righe come una situazione idillica: è un quadro di riferimento essenzialmente ideale, soggetto a una serie di variabili di grande rilievo, la prima delle quali era rappresentata dalle reazioni della popolazione locale alle minacce della depressione economica e dalle reazioni del mercato del lavoro all'offerta degli emigrati. La seconda, dalla politica dei governi francesi verso l'immigrazione in generale e l'arrivo dei rifugiati politici in particolare, con ulteriori variazioni prima del 1933 e soprattutto dopo il 1933, quando l'espatrio dei rifugiati tedeschi fu accompagnato da pressioni e minacce del governo nazista, che ripetevano e potenziavano le proteste e le minacce che già il governo italiano aveva proferito all'indirizzo della Francia, in quanto paese che accoglieva i fuorusciti e soprattutto consentiva loro di svolgere attività politiche o propagandistiche contrarie al regime fascista²³.

Uno studioso francese, Pierre Guillen, studiando l'opera delle organizzazioni politiche e dell'associazionismo creati in Francia dall'emigrazione antifascista, a cominciare dalla Lega italiana per i diritti dell'uomo, ha potuto concludere che l'antifascismo è stato un fattore determinante dell'integrazione della comunità italiana nella società

22. In particolare il lavoro di L. Di Lembo, *L'organizzazione dei socialisti italiani in Francia*, in Istituto socialista di studi storici, *L'emigrazione socialista*, cit., pp. 221-261. E, sul versante dei comunisti, L. Castellani, *L'émigration communiste italienne en France 1921-1928. Organisation et politique*, «Annali della Fondazione Istituto Gramsci», 1991, pp. 393-677.

23. Al di là delle proteste diplomatiche del governo fascista, rintracciabili in parte attraverso i *Documenti diplomatici Italiani*, almeno in alcuni paesi il regime fascista contestò la presenza dell'emigrazione antifascista rafforzando la propria propaganda tra le colonie italiane; per la Francia si veda per es. il contributo di C. Wiegandt-Sakoun, *Le fascisme italien en France*, in Milza (cur.), *Les Italiens en France*, cit., pp. 341-469; P. Guillen, *La question des «Fuorusciti» et les relations franco-italiennes (1925-1935)*, in J.B. Duroselle, E. Serra (cur.), *Italia e Francia dal 1919 al 1939*, Milano 1981, pp. 21-38. Sebbene cronologicamente orientato sul periodo posteriore al 1938, è da tenere presente anche per considerazioni più generali il contributo di L. Rapone, *L'emigrazione come problema di politica estera. La questione degli italiani in Francia nella crisi dei rapporti italo-francesi 1938-1947*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1993, 1, pp. 151-195. Per la politica del governo nazista cfr. H.E. Tutas, *Nationalsozialismus und Exil: Die Politik des Dritten Reiches gegenüber den deutschen politischen Emigranten*, Hanser, München 1975.

francese²⁴. Credo che questo si possa dire per gli italiani fuorusciti in ragione della loro provenienza sociale e delle loro caratteristiche professionali; ma una valutazione di questa natura non mi pare estensibile all'emigrazione tedesca.

Una serie di fattori impedirono che per l'esilio tedesco potessero ripetersi le condizioni di relativo favore che consentirono l'integrazione in Francia dell'emigrazione italiana. Una prima circostanza fu determinata da fattori cronologici: quando arrivò l'emigrazione tedesca, quella italiana era di fatto già da tempo assestata all'interno della società francese. Le circostanze stesse in cui arrivava la nuova ondata dei rifugiati tedeschi determinarono un minore favore di opinione pubblica: in Francia non si era ancora esaurita la risonanza della grande crisi, che aveva risvegliato tendenze xenofobe e francamente antisemite. Dal punto di vista politico generale la tradizionale inimicizia franco-tedesca si riverberava anche nei confronti di coloro che emigravano dalla Germania nazista, tanto più che dalle parti politiche più diverse, ma prevalentemente dalla destra, non si auspicavano frizioni con il Terzo Reich. La paura dei tedeschi si scaricò così su coloro che, fuggendo dalla Germania, erano animati da paure non molto diverse da quelle che poteva nutrire l'opinione pubblica francese.

L'esilio tedesco andò incontro a processi più lenti di integrazione, ma non ebbe neppure il tempo di realizzarla, perché i ritmi della politica internazionale si dimostreranno incalzanti. L'isolamento in cui rimase l'esilio tedesco derivò in primo luogo dal fattore linguistico. In secondo luogo, dalla mancanza in Francia di una forte comunità di emigrazione tedesca di tipo tradizionale, ossia in qualche modo già integrata nella società francese. In terzo luogo, dalle caratteristiche sociali e culturali di questo nuovo esilio: esso si compose generalmente di appartenenti alle classi medie, alla piccola e media borghesia, con scarsa componente di carattere strettamente proletario-popolare, con una fortissima connotazione di carattere intellettuale, con scarsa presenza di militanti e di attivisti politici e sindacali. Tutti questi fattori messi insieme concorsero a definire un livello relativamente scarso di integrabilità a tempi ravvicinati nella società francese, tenendo conto che l'adattamento a nuove condizioni di lavoro, il cambio di professione, il riciclaggio e le attitudini di adattabilità sono generalmente più diffusi e riescono più agevoli nei ceti popolari e abituati a lavori manuali che nei ceti intellettuali. Nel suo complesso, e anche indipendentemente dalle circostanze temporali

24. P. Guillen, *L'antifascisme, facteur d'intégration des italiens en France dans l'entre-deux-guerres*, in Istituto socialista di studi storici, *L'emigrazione socialista*, cit., pp. 209-220.

cui già accennavo prima, si può dire che nell'emigrazione italiana vi era una maggiore flessibilità, elasticità nei confronti delle condizioni dell'integrazione che non nell'esilio tedesco. Si trattava di fattori oggettivi derivanti, come ho già detto, dalla composizione sociale di questa grossa fetta dell'esilio, dalla sua formazione culturale, dai ruoli sociali che aveva esercitato nella divisione del lavoro²⁵.

Nella misura in cui rimase come escluso dal processo di inserimento nella società francese l'esilio tedesco tendeva anche a rafforzare i propri legami interni. L'ambivalenza nei comportamenti degli emigranti, che già notavamo a proposito dell'emigrazione italiana, qui risulta ancora più sbilanciata a favore della tendenza a crearsi gli strumenti della propria sopravvivenza non solo materiale ma anche spirituale. Alle difficoltà dell'isolamento si aggiungeva la tendenza all'autoisolamento, che era la conseguenza della ricerca di strumenti di autoalimentazione e di una propria identità. L'emigrazione italiana ebbe scarse possibilità, e spesso non ne ebbe neanche l'esigenza, di darsi non soltanto propri organi di stampa, che naturalmente si diede e che rappresentarono un nucleo importante nella stampa del fuoruscitismo, ma anche proprie biblioteche, propri circoli associativi, un proprio mondo dello spettacolo. L'emigrazione tedesca tese viceversa a coprire tutto lo spettro di queste attività, perché era largamente composta di attori e professionisti di tutte le arti e le specialità letterarie, che già erano stati tra i protagonisti della vita culturale weimariana e che ora ritrovavano anche un pubblico che da loro esigeva quel tipo di produzione. Mai come in questo caso si deve apprezzare e valutare la definizione dell'esilio tedesco come «Weimar en exile» di cui parla un colto germanista francese, Jean-Michel Palmier²⁶.

La stampa dell'emigrazione italiana o dell'emigrazione tedesca non si qualifica come stampa in lingua italiana o tedesca in Francia: a ben guardare essa si presenta come stampa per gli italiani o per i tedeschi in Francia, con un restringimento di orizzonte che è strettamente funzionale all'obiettivo di rafforzare i legami comunitari nell'ambito dei connazionali prima ancora che di comunicare con l'esterno. Ma si tratta di un risultato che spesso conferma la scarsa compenetrazione tra il mondo degli esiliati e la società che li ospita.

25. Sul versante tedesco fondamentali per questi aspetti sono i lavori di H.A. Walter, *Asylpraxis und Lebensbedingungen in Europa. Deutsche Exilliteratur 1933-1950*, Hanser, München 1972, 2 voll., e *Deutsche Exilliteratur 1933-1950*, Band 3: *Internierung, Flucht und Lebensbedingungen im Zweiten Weltkrieg*, *ibid.*, 1988; Band 2: *Europäisches Appeasement und überseeische Asylpraxis*, J.B. Metzler, Stuttgart 1984. Inoltre i lavori promossi da G. Badia per la Francia.

26. J.M. Palmier, *Weimar en exil. Le destin de l'émigration intellectuelle allemande antinazie en Europe et aux États-Unis*, Payot, Paris 1988, 1-2.

In realtà, uno sguardo alla vicenda dei due esili ci deve fare sottolineare come non soltanto prevalse, soprattutto in quello tedesco, la tendenza a conservare una distanza, una separatezza rispetto alla società francese – diverso è evidentemente il caso dell'integrazione di scrittori illustri o di registi e artisti affermati, un Thomas Mann o un Feuchtwanger, nel mondo americano –, ma anche una sorta di estraneità tra le due emigrazioni. La comune ispirazione etica non si tradusse in una comune piattaforma politica, né in una qualche forma di unità d'azione, che non fosse implicita ma non coordinata né programmata in alcun modo. Anche se la storia dei contatti tra le due emigrazioni rimane una ricerca in buona parte tutta da fare, si possono anticipare alcune osservazioni. Una prima considerazione riguarda il settore più politicizzato dell'esilio, quello che si rifaceva al movimento operaio, che era anche quello nel quale più viva era una tradizione di contatti internazionali e di spirito internazionalista, sia sul versante socialista che su quello comunista.

Pietro Nenni fu certamente l'esponente del socialismo italiano emigrato che più si era adoperato anche prima del 1933 per fare conoscere l'opposizione socialista al fascismo e per fare appello alla solidarietà internazionale contro il fascismo. Organi socialisti di lingua tedesca ospitarono sia prima che dopo il 1933 suoi scritti²⁷, ma una vera corrente di solidarietà con i socialdemocratici tedeschi non si creò mai. Occorre cercare di approfondire le ragioni per le quali neppure tra gli esponenti di partiti che avevano fatto parte e facevano ancora parte dell'Internazionale operaia e socialista si era stabilita di fronte all'incalzare del fascismo e del nazismo, che non erano più soltanto una minaccia potenziale ma una realtà in atto, una vera e operativa solidarietà. Fondamentalmente le ragioni di questo fatto sono due, indissociabili tra di loro: la critica che i socialisti italiani avevano costantemente rivolto alla socialdemocrazia tedesca durante la repubblica di Weimar, e la pratica della ricerca dell'unità d'azione con il Partito comunista d'Italia che caratterizzò dopo l'avvento del nazismo la politica dei socialisti italiani.

Molto in breve. I socialisti italiani avevano costantemente avversato la politica di tolleranza dei socialdemocratici tedeschi nei confronti dei

27. Prima del 1933 scritti di Nenni comparvero sicuramente sul «Vorwärts» (come già segnalato da Petersen) e sulla rivista di Hilferding «Die Gesellschaft»; inoltre, prima e dopo il 1933, sull'organo degli austro-marxisti «Der Kampf». La segnalazione di K. Voigt (nell'articolo citato su Silone e la stampa tedesca dell'esilio), secondo la quale Nenni sarebbe al terzo posto, dopo Togliatti e Silone, per il numero di articoli pubblicati nella stampa in lingua tedesca dell'esilio (p. 109), appare confermata dai nostri sondaggi. C'è però da osservare (e già lo notava K. Voigt) che non tutta la stampa in lingua tedesca si può considerare stampa tedesca dell'esilio: tale non è a nostro avviso (e la cosa riguarda principalmente Togliatti) la stampa della Terza Internazionale.

governi presidenziali di Brüning, la linea del moderatismo legalistico che attribuivano alla destra socialdemocratica e che sfociò nella capitolazione di fronte al nazismo senza visibile resistenza. Inoltre, a corroborare questa estraneità, vi era stata l'insensibilità dei socialdemocratici tedeschi a recepire la lezione e i moniti del socialismo italiano, il grande sconfitto dal fascismo. La celebre e infelice frase di Rudolf Breitscheid al congresso della Spd di Lipsia del 1931 «La Germania non è l'Italia», con quel tanto di orgoglio anche nazionalista che implicava, non aveva alimentato certo simpatie nei loro confronti.

L'atteggiamento politico sembrava confermare la distanza che aveva tenuto i socialisti italiani lontani da quelli tedeschi anche dal punto di vista teorico: i referenti teorici di Nenni e dei socialisti italiani erano piuttosto Otto Bauer e l'austro-marxismo. Nenni e Otto Bauer furono il perno di quella sinistra socialista che nella Ios più si impegnò per l'analisi del fascismo e per la creazione delle condizioni dell'unità d'azione con l'Internazionale comunista nella lotta contro il fascismo come fenomeno internazionale²⁸. La risonanza che l'insurrezione degli operai viennesi nel febbraio del 1934 incontrò presso l'emigrazione italiana, nei socialisti ma anche in «Giustizia e libertà», fu la conferma di quella solidarietà ideale e del fatto che dall'Austria veniva un esempio che la socialdemocrazia tedesca non aveva saputo dare²⁹. Nel resoconto con il quale «Giustizia e libertà» riferiva della celebrazione della Comune di Vienna ad opera dei Giovani socialisti italiani di Parigi si riferivano come parole di Saragat l'affermazione che «i socialisti austriaci ... hanno fatto quel che non avevano fatto i socialisti tedeschi ...»³⁰. Un piccolo, piccolissimo esempio, ma estremamente sintomatico, dello stato d'animo con il quale i socialisti italiani guardavano a quelli tedeschi. Credo che in proposito, in questa sede, non occorra aggiungere altro.

Ma neppure la tendenza del Psi a coltivare nell'esilio l'unità d'azione tra socialisti e comunisti poteva rappresentare un elemento per l'avvicinamento tra socialisti italiani e socialdemocratici tedeschi, e questo

28. Una ricerca puntuale sulla critica dei socialisti italiani alla socialdemocrazia weimariana non esiste; gli spunti più interessanti sull'elaborazione di Nenni nell'emigrazione si trovano nei saggi di L. Rapone, *Da Turati a Nenni. Il socialismo italiano negli anni del fascismo*, Angeli, Milano 1992, che tiene conto di tutti gli studi usciti al riguardo e alla cui parte bibliografica pertanto rinviamo.

29. «Giustizia e libertà» dedicò una parte dei «Quaderni», giugno 1934, all'insurrezione di Vienna; ad essa E. Lussu si ispirerà per la stesura della *Teoria dell'insurrezione* pubblicata a Parigi nel 1936. In generale, per le reazioni dell'antifascismo v. A. Landuyt, *La Comune di Vienna e l'antifascismo italiano*, Lerici, Cosenza 1979.

30. Cfr. «Giustizia e libertà», 5 apr. 1934.

anche al di là della reale consistenza dei tentativi di dare vita a un Fronte popolare tedesco nell'esilio parigino³¹.

Non mi soffermerò sul caso peraltro studiato da Klaus Voigt di Ignazio Silone, l'unico esponente di un socialismo italiano che coltivò una sua rete di contatti internazionali. Ignazio Silone è l'unico italiano, all'infuori di Giuseppe A. Borgese, a lui legato da rapporti familiari, che venga citato nei preziosi *Tagebücher* di Klaus Mann, il quale sottolinea (1937) quasi con meraviglia la radicalità dell'anti-stalinismo di Silone³². Ma anche in questo caso si tratta, ancora una volta, di contatti essenzialmente personali.

Contatti a livello di discussione vi dovettero essere certamente in America tra Salvemini e gli scienziati sociali tedeschi emigrati, anche se non siamo ancora in grado di precisare il livello di questi contatti³³. Un indizio indiretto: Franz Neumann, il grande studioso del nazismo, l'autore di *Behemoth*, pubblicò nel 1937 una breve recensione all'edizione inglese (uscita nel 1936) dell'opera di Salvemini *Sotto la scure del fascismo*: una breve recensione che, nel mettere in evidenza con acume i punti forti e le debolezze del libro di Salvemini, sottolineava anche l'interesse di Neumann per la problematica sul regime fascista, che lo avrebbe portato a schedare sulla rivista «Zeitschrift für Sozialforschung», il grande organo della «scuola di Francoforte» nell'esilio prima francese e poi statunitense, anche il *Goliath* di Borgese. Si tratta di notazioni tanto brevi quanto puntuali che si possono considerare tra i lavori preparatori di quella grande opera che sarà il *Behemoth*, la cui prima edizione comparirà nel 1942³⁴, e che attestano l'attenzione con la quale Neumann seguiva la produzione sul fascismo degli esiliati antifascisti.

Infine, neppure nel settore dei comunisti risulta l'esistenza di contatti particolarmente intensi. Contatti vi furono certamente nell'ambito dell'Internazionale comunista, anche se a quel che si sa i rappresentanti del PcdI non dovettero essere particolarmente soddisfatti dell'analisi che i comunisti tedeschi avevano fatto dell'ascesa al potere del

31. Per la problematica di un Fronte popolare tedesco rinviamo al lavoro di U. Langkau-Alex, *Volksfront für Deutschland*, Autoren- und Verlagsgesellschaft Syndacat, Frankfurt a.M. 1977.

32. K. Mann, *Tagebücher 1936-37*, Spangenberg, München 1990, p. 122 alla data del 9 aprile 1937.

33. Per un quadro di riferimento generale rinviamo al già citato libro di H. Stuart Hughes (cfr. nota 15).

34. La nota di F. Neumann al libro di Salvemini si trova nella «Zeitschrift für Sozialforschung», 1937, pp. 225-226; quella al *Goliath* nell'annata 1939-1940 della stessa rivista, p. 278.

nazismo³⁵. Ma certamente meno intensi di quanto potrebbe fare pensare la comune appartenenza a un'organizzazione internazionale cui si attribuiscono un leggendario monolitismo e un ferreo organizzativismo dovettero essere persino i rapporti di collaborazione in iniziative comuni per la liberazione di detenuti politici dalle carceri fasciste e naziste. Pochi echi troviamo nella campagna per la liberazione di Thälmann al caso di Gramsci e viceversa³⁶.

Soltanto la guerra di Spagna e la comune partecipazione di esiliati italiani e di esiliati tedeschi nelle file del volontariato internazionale rappresentarono un momento di effettiva collaborazione. Non sarebbe difficile documentare l'eco di questa solidarietà con citazioni da testimonianze coeve di tedeschi e di italiani³⁷. Sebbene le ricerche anche in questo campo siano ancora allo stato embrionale, si potrebbe anche ipotizzare che soltanto il comune impegno dell'Italia fascista e della Germania nazista a favore di Franco fece svanire definitivamente le illusioni che una parte consistente dell'esilio tedesco continuava a nutrire nei confronti della presunta funzione moderatrice del fascismo e soprattutto di Mussolini.

Accenno a questo punto di vista perché, al di là di ogni altro motivo, tra le ragioni di una certa freddezza tra le due emigrazioni non bisogna dimenticare l'esistenza, sino a una certa epoca, di due modi diversi di valutare la posizione e il ruolo dell'Italia fascista. Si prolungava in un certo senso anche nell'esilio, certamente nel filone radicaldemocratico, quello che per certi versi avrebbe dovuto essere più vicino a un Carlo Rosselli, un atteggiamento, che era anche un equivoco, che già si era manifestato negli anni di Weimar. Ossia il considerare il fascismo italiano meno pericoloso, forse perché più debole, e meno radicalmente eversore dell'ordine internazionale del nazismo tedesco. Di qui la tendenza a puntare sulla divisione del fascismo dal nazismo e la speranza

35. Una prima ricostruzione di massima della posizione dei comunisti italiani di fronte all'evolversi della situazione tedesca essenzialmente attraverso la presenza di Togliatti al Comintern dalla vigilia dell'avvento nazista alle origini della politica di Fronte popolare offre P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, II, *Gli anni della clandestinità*, Einaudi, Torino 1969, capp. XVII-XX, ed ivi convergenze e divergenze del Pcd'I rispetto alla linea della Kpd. Un contributo più analitico e storiograficamente più aggiornato offre C. Natoli, *Il fascismo nell'analisi teorica e nella strategia politica dei comunisti italiani e tedeschi. Due esperienze a confronto*, in Id. (cur.), *La Resistenza tedesca*, cit., pp. 127-156.

36. L'opinione espressa nel testo ci sembra trovare ora conferma nell'attento studio di C. Natoli, *Gramsci in carcere: le campagne per la liberazione, il partito, l'Internazionale (1932-1933)*, «Studi storici», apr.-giu. 1995, pp. 295-352.

37. Da parte tedesca soprattutto le testimonianze di L. Renn (*Der spanische Krieg*) e di G. Regler, tra le altre.

che l'Italia potesse assumere un ruolo moderatore e spezzare l'unità di un fronte contro le democrazie. Una valutazione che certo non poteva piacere a chi, come Rosselli, era fortemente impegnato a denunciare il fascismo come nemico numero uno della pace in Europa ben prima della guerra di Spagna³⁸, e la cui strategia politica sarebbe risultata completamente capovolta se avesse dovuto adottare la prospettiva alla quale guardava questa parte dell'emigrazione tedesca. Una considerazione che vale sicuramente anche per i socialisti e per i comunisti italiani.

Se la guerra di Spagna unì l'elemento più attivistico delle due emigrazioni in una comune esperienza di lotta, la marcia verso la seconda guerra mondiale tornò a dividerne le sorti. Per gli esiliati tedeschi in Francia l'ipotesi di un'invasione nazista accelerò la ricerca di una nuova sponda d'esilio oltre Oceano. Conosciamo i drammi infiniti che accompagnarono e spesso interruppero il cammino di chi non era riuscito tempestivamente a lasciare la Francia.

Italiani e tedeschi che avevano combattuto in Spagna si ritrovarono dopo la disfatta della repubblica nei campi di internamento francesi, da dove il più delle volte sarebbero finiti nella Resistenza francese o nei campi di concentramento e di sterminio nazisti o avrebbero compiuto entrambe queste esperienze. Ricordiamo, tra tutte, le testimonianze di Lion Feuchtwanger, Arthur Koestler, Leo Valiani, Giuliano Pajetta. Mentre per molti esiliati italiani l'epilogo di questa lunga milizia antifascista nell'emigrazione fu rappresentato dalla partecipazione alla Resistenza in Italia, agli esiliati tedeschi questo epilogo fu negato. Non ripeteremo qui la diversità di condizioni dell'opposizione interna in Germania e del contesto generale in cui si collocò il suo tentativo di darsi un'aggregazione per mettere fine alla dittatura nazista che fu analizzata qualche anno fa in un incontro fra storici italiani e tedeschi con la partecipazione di Martin Broszat³⁹. Certamente, la mancata saldatura tra opposizione interna e gruppi politici dell'esilio fu uno dei fattori che in-

38. Il tentativo di puntare a valorizzare il fascismo italiano contro il nazismo tedesco appare evidente nelle colonne pubblicistiche della «*Pariser Tageszeitung*», proprio ad opera di un accusatore così implacabile del nazismo quale fu quel grande publicista che era Georg Bernhard, su cui si veda la tesi di laurea di Alessandra Minerbi, *Das Andere Deutschland in Francia: Pariser Tageblatt-Pariser Tageszeitung 1933-1939*, in particolare alle pp. 221-229 (Un. di Firenze, Fac. lett. e fil., a.a. 1990-91). Della stessa si veda ora *L'emigrazione antifascista: italiani e tedeschi in Messico, 1939-1945*, nel volume degli atti del convegno Tina Modotti. *Una vita nella storia*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1995, pp. 213-229, che conferma con un riferimento a un'esperienza specifica la comunanza di motivi (al di là delle differenze), ma anche l'estraneità delle due emigrazioni.

39. I cui contributi si trovano in Natoli (cur.), *La Resistenza tedesca*, cit.

deboli ulteriormente la situazione dei nuclei illegali all'interno. Viceversa, il contributo dell'emigrazione antifascista fu una componente importante nell'incontro tra generazioni che si verificò nella Resistenza italiana; in particolare la presenza di un folto nucleo di combattenti di Spagna portò nella Resistenza italiana il patrimonio di un'esperienza politica, forse più che militare, di grande rilievo.

E conseguenza ulteriore di questa diversa presenza dell'esilio nei due contesti fu la ricezione della sua esperienza nel dopoguerra di Italia e Germania, tenendo preliminarmente conto della diversità del modo con il quale i due paesi si liberarono dalla dittatura. L'Italia, con la Resistenza e con la partecipazione dopo l'armistizio del 1943 in qualità di «co-belligerante» all'ultima fase della guerra contro il Terzo Reich, diede pur sempre un suo contributo alla liberazione. La Germania poté uscire dalla dittatura soltanto sotto il peso della sconfitta militare totale, senza partecipazione diretta del popolo tedesco. Il risultato di questa diversità si può misurare nella diversa partecipazione degli uomini dell'emigrazione alla classe politica dirigente in Italia e in Germania nel dopoguerra, pur tenendo conto della divisione in due della Germania. Molti esponenti dell'emigrazione antifascista ricoprirono posizioni di primo piano nella fase di ripresa della vita politica italiana dell'immediato dopoguerra: ministri nei governi del dopoguerra furono Nenni, Togliatti, Lussu, Pacciardi, Sforza; tra i sottosegretari Alberto Cianca, Giorgio Amendola; Giuseppe Saragat fu presidente dell'Assemblea costituente prima di diventare presidente della repubblica. Il gruppo di comunisti tedeschi emigrato nell'Unione Sovietica ebbe bensì un ruolo di primo piano nella trasformazione politica e sociale della Germania est, ma la sua esperienza andrebbe valutata nel quadro più complesso dell'atteggiamento dell'Urss nei confronti della questione tedesca. Per contro, nella Repubblica federale l'emigrante Willy Brandt soltanto con la sua elezione a cancelliere federale nel 1969 poté rompere quella sorta di tabù che aveva fino allora emarginato i protagonisti dell'esilio tedesco.

Non vorrei proporre una semplice conclusione, per interlocutoria che dovesse essere, ma formulare piuttosto un'ipotesi di lavoro per una futura ricerca. Considerato il carattere delle due emigrazioni, quella italiana prevalentemente politica, quella tedesca prevalentemente intellettuale, possiamo forse ipotizzare che l'emigrazione italiana mirasse a trasformarsi sempre in *azione*, quasi fosse una lunga attesa e preparazione alla Resistenza; che l'esilio tedesco volesse essenzialmente essere, e in buona parte fu, una *testimonianza*, volesse dare cioè la dimostrazione che esisteva una Germania migliore, l'altra Germania, quasi fosse dato per scontato che l'abbattimento della dittatura nazista potesse avvenire soltanto dall'esterno, unicamente ad opera delle armi delle grandi potenze della coalizione antinazista.